Pietro Ingrao tra riforme politiche e utopia rivoluzionaria

di

Vittorio Cotesta

Pietro Ingrao (Lenola, 1915; Roma, 2015) ha vissuto un intero secolo: il ventesimo, detto anche il "secolo breve" della nostra storia recente.
Per comprendere qualcosa della sua lunga e operosa vita è necessario fare qualche cenno alle strutture sociali, economiche e politiche del secolo. È bene pure tenere a mente le condizioni di vita delle popolazioni italiane, le loro rivendicazioni e le loro lotte per migliorarle. Si tratta di condizioni diverse da regione e regione, da provincia a provincia. Un punto, tuttavia, le unisce tutte: una domanda profonda di giustizia sociale spesso a carattere religioso, "millenarista", che mette in discussione gli assetti complessivi della società.
Nel Nord, nei decenni successivi all'Unità d'Italia, la domanda di giustizia sociale fu raccolta da un giovane movimento contadino e operaio di ispirazione socialista e cristiano sociale.
Nel Sud del paese, non trovando sponde politiche rilevanti, si manifestò nelle rivolte guidate da leader locali e sfociò spesso in fenomeni di brigantaggio.
Nell'Italia centrale in quegli stessi anni nacque un movimento religioso che, per la sua radicalità, assunse i tratti di un movimento politico rivoluzionario. Il tutto ebbe origine sul Monte Amiata. Protagonista e animatore del movimento fu David Lazzaretti (Arcidosso, 1834; Bagnore, 1878). Il fulcro della sua predicazione consisteva nella proposta e nella pratica di un radicale rinnovamento della vita religiosa e della società. Lazzaretti si ispirava alla predicazione di Gioacchino da Fiore che, nel XII secolo, tentava di realizzare in *questo* mondo il regno dello Spirito. Dall'attività di Lazzaretti nacquero *comunità socialiste e comuniste* animate dalla visione cristiana della vita. La sua opera fu brutalmente interrotta nel 1878. Il suo messaggio, invece, si diffuse tra le masse popolari della Toscana e del Lazio. Nei movimenti dei lavoratori a cavallo tra il XIX e il XX secolo il "lazzarettismo", così veniva chiamata la sua visione del mondo, ebbe un ruolo molto importante. I laici criticavano questo approccio religioso alla politica ma il richiamo al *Cristo socialista* era vivo tra i socialisti e tra gli anarchici. La visione del "Cristo socialista" animava, infatti, le lotte contro il latifondo.

Nello stesso periodo cominciavano i primi tentativi di organizzazione politica da parte dei socialisti e degli anarchici. L'obiettivo, in ogni caso, era la lotta contro le ingiustizie sociali, la mancanza delle strutture civili essenziali nei centri urbani, una diversa distribuzione del prodotto del lavoro tra i proprietari e i contadini.

Tutti questi aspetti si ritrovano nelle lotte dei contadini del Lazio meridionale tra il 1870 e il 1920[1]. Nella Ciociaria (Supino, Patrica, Anagni, Boville e Paliano) e nei i Monti Lepini e Ausoni vi fu una serie di lotte. Alcune erano organizzate dalle leghe socialiste, altre dalle leghe bianche, altre ancora da singoli personaggi di grande cultura e umanità, come Rocco Taggi a Maenza; altre, ancora, come a Roccagorga, da associazioni apolitiche[2].
Una caratteristica comune di queste lotte era la radicale contestazione della situazione esistente e la forte motivazione religiosa. Il Vangelo veniva utilizzato per criticare l'ingiustizia e le enormi disuguaglianze esistenti tra le classi dominanti e i contadini poveri. La Chiesa cattolica, se non avversata esplicitamente, certo non era amata. E si creava spesso un conflitto tra il suo essere vicina al popolo per le sue sventure ed esser parte, nello steso tempo, del sistema economico, politico, culturale che opprimeva i contadini.
Tra il 1910 e il 1913 sono documentate lotte in alcuni comuni Lepini: Maenza, Norma, Roccagorga; a Sonnino sui Monti Ausoni. Sono lotte poco organizzate. Più esplosione di collera che atti rivoluzionari con degli obiettivi precisi. Nelle forme di lotta, nella loro legittimazione, nelle stesse parole d'ordine e negli incitamenti all'azione si ritrovano aspetti del "lazzarettismo". A Roccagorga, ad esempio, il 6 gennaio 1913, giorno ricordato per l'eccidio dei contadini che protestavano contro l'amministrazione comunale, uno dei leader della rivolta incitava donne e uomini a marciare verso il comune "in nome della Madonna". A Sonnino, il leader dei contadini di Roccagorga, Antonio Basilico, candidato alla Camera dei deputati nelle elezioni del 1913, comincia il suo comizio con le parole "Cari Fratelli e Compagni"[3].

Non sappiamo per quali rivoli sociali e culturali questo modello delle lotte contadine e le sue forme di legittimazione siano arrivate fino agli anni Cinquanta. Certi aspetti ed alcune espressioni linguistiche si ritrovano nelle lotte contadine successive alla Seconda guerra mondiale. Vi è stato il fascismo, anni di dura repressione politica, la distruzione delle organizzazioni politiche e sindacali dei lavoratori. Il fascismo ha cercato pure di perseguire degli scopi culturali verso i lavoratori e le lavoratrici. Ha tentato di portarli all'interno della società fascista. Il regime, infatti, cercava di costruire uomini e donne "nuove" mediante politiche di organizzazione della cultura di massa. Ha cercato di intaccare il monopolio della Chiesa cattolica nell'educazione delle masse popolari. Ma su questo non ha avuto grandi successi. L'educazione fascista è rimasta un fenomeno superficiale. Né le masse cattoliche, né quelle socialiste sono state catturate all'interno del

[1]Vedi Alberto Caracciolo, *Il movimento contadino nel Lazio: 1870-1922*, prefazione di Aldo Natoli, Roma, Edizioni Rinascita, 1952.

[2] A Roccagorga si verifica il caso più originale: i contadini crearono una società di mutuo soccorso intitolata ai Savoia. Questo tuttavia non li sottrasse al massacro il giorno in cui si ribellarono.

[3] Nel corso della campagna elettorale Basilico rinunciò alla sua candidatura per divergenze con altri candidati socialisti. Ve n'erano troppi e si correva il rischio di non eleggerne nessuno. Di qui il suo passo indietro "generoso", probabilmente dettato pure da pressioni da parte dei dirigenti del partito socialista. Sul 6 gennaio 1913 vedi Vittorio Cotesta, *L'eccidio*, Atlantide editore, Latina, 2018.

modello di vita proposto dal fascismo. Seppure nella impossibilità di potersi liberamente esprimere, tra i lavoratori circolava disprezzo per forme di vita sentite ridicole. L'alta e la media borghesia trovava, invece, nel fascismo potere e protagonismo; al contrario i lavoratori ne subivano le angherie. Certo. Anche una parte dei lavoratori ad un certo punto vide nel fascismo la possibilità di progredire e di migliorare le proprie condizioni di vita. L'apice del consenso e della penetrazione tra le masse popolari fu raggiunto a metà degli anni Trenta. Nel complesso, però, i lavoratori subirono il fascismo. Pochi furono quelli che vi aderirono. La ragione è che la "rivoluzione fascista" aveva cambiato tante cose: aveva eliminato il sistema delle libertà del Regno, aveva costruito un partito-Stato, ma non aveva toccato il regime della proprietà capitalistica. Le condizioni dei lavoratori e dei contadini erano in grandissima parte immutate rispetto alla situazione precedente alla Prima guerra mondiale.

Le ragioni della resistenza delle classi popolari al fascismo e alla sua cultura sono certamente numerose ma questa è certamente una delle più importanti. Le lavoratrici e i lavoratori, inoltre, lo vedevano come parte delle classi dominanti. Anzi, come *la* nuova classe dominante. Nuovi e vecchi padroni si davano la mano nell'oppressione. Di qui la diffidenza, l'avversione e l'odio di gran parte delle classi popolari verso il regime.

Per i partiti della sinistra, per i sindacati dei lavoratori e dei contadini questa visione radicale della società tramandatasi attraverso il fascismo e pervenuta nella nuova fase della storia italiana era contemporaneamente una risorsa e un problema.
Era rimasta, infatti, nelle masse popolari la coscienza della enorme ingiustizia della distribuzione delle risorse nella società. Il desiderio di uguaglianza era molto forte e diffuso; le differenze di classe sempre meno tollerate, tanto meno nel momento in cui si apriva una nuova era della vita politica; si passava dal fascismo alla democrazia, dalla monarchia alla repubblica; i lavoratori ora potevano organizzarsi liberamente. Abolire o soltanto ridurre le disuguaglianze sociali era un compito urgente; non si poteva sempre rinviare, con il rischio di essere di nuovo catturati dentro gabbie che difficilmente potevano poi essere rotte. Si sentiva, insomma, una urgenza di prendere – e rapidamente – una direzione diversa nella vita del paese.
Ma questa radicalità era nello stesso tempo un problema. Non c'era una classe dirigente capace di condurre il paese verso obiettivi democratici fondati sulla giustizia sociale. Non si era formata una nuova classe dirigente di opposizione. I leader socialisti, anarchici, comunisti erano stati incarcerati, mandati al confino; oppure avevano dovuto rifugiarsi all'estero. Insomma, più di venti anni di fascismo avevano tranciato il legame dei lavoratori con i loro dirigenti. Già durante la liberazione e la guerra di resistenza apparve chiara la necessità di costruire gruppi dirigenti democratici, capaci di rappresentare in modo sincero le idee di giustizia, di libertà e di democrazia delle masse popolari. Inoltre, il passaggio alla Repubblica non aveva intaccato il regime della proprietà privata. La Repubblica, infatti, è un nuovo regime costruito sulla

compatibilità tra democrazia e capitalismo. La Costituzione del 1948 garantisce la proprietà privata e la libertà d'impresa ma - e questa è la cosa nuova - ne stabilisce limiti quando il loro esercizio è in contrasto con l'interesse collettivo e, soprattutto, prevede politiche per la riduzione delle disuguaglianze tra i cittadini. Tutto questo non avveniva per un dono del cielo ma occorreva conquistarlo, riducendo o sconfiggendo le resistenze, pur entro il sistema democratico, di forze contrarie alla giustizia sociale. E di nuovo occorreva lottare, ma in forma intelligente, senza riprodurre il vecchio modello della rivolta e della ribellione che incendia ogni cosa per un giorno e poi tutto torna come prima; anzi, come la storia di tanti casi dimostra, peggio di prima. Si trattava di formare un nuovo gruppo dirigente ed educare i lavoratori e le lavoratrici a forme di lotta più misurate, con obiettivi pratici e condotte nelle forme legali garantite dalla Repubblica. Sappiamo che non è andato tutto liscio ma questi erano gli obiettivi. Un problema che hanno avuto tutti i partiti era quello di far emergere dal seno delle masse lavoratrici donne e uomini che ne potessero rappresentare al meglio la visione del mondo, gli interessi, i desideri più profondi.

Il Partito comunista aveva un problema aggiuntivo: costruire una società socialista in un paese che, per il momento, aveva – anzi, stava ricostruendo – un'economia di tipo capitalistico.
Pietro Ingrao appartiene al gruppo dei dirigenti che hanno partecipato alla Resistenza. Sono diventati i custodi dei valori per i quali fu combattuta la Resistenza. Con il tempo essi hanno acquisito un'aura di rispetto, stima e affetto autentico da parte dei lavoratori. Per quello che posso testimoniare personalmente, nella nostra provincia Ingrao godeva di tutto questo. Nel corso degli anni egli diventò un mito.

Come si sa i miti sono in gran parte fallaci ma racchiudono nello stesso tempo grandi verità. E nel nostro caso il mito narra il rapporto profondo tra un dirigente politico e le comunità nelle quali opera. Si può dire che egli sia stato un membro permanente di queste comunità. Non ha mai interrotto questo suo legame, neppure quando venne chiamato a ricoprire incarichi prestigiosi, come capogruppo del Pci e Presidente della Camera dei deputati.

Al sorgere dell'era repubblicana la provincia di Latina non si presentava come un terreno fertile per il Partito comunista. I suoi punti di forza erano in alcuni comuni dei Monti Lepini: Cori, Sezze, Roccagorga, Priverno e Sonnino sui Monti Ausoni. Mancavano ancora, però, gruppi dirigenti minimamente attrezzati per guidare il processo di cambiamento necessario per andare incontro ai bisogni fondamentali delle popolazioni locali. Un po' ovunque c'erano militanti dell'epoca prefascista. Il loro peso, tuttavia, era rilevante soltanto in alcuni comuni: Cori e Sezze, in particolare. In tutta la provincia, infatti, esisteva il problema di formare un gruppo dirigente capace e, soprattutto, unito.

I risultati delle elezioni politiche del 1948 furono un vero e proprio shock per il Pci e per tutta la sinistra. Il Fronte popolare – Partito socialista e Partito comunista – furono battuti dalla Democrazia cristiana. Oggi appare molto chiaro che, tra gli innumerevoli fattori della sconfitta, uno in particolare fu molto importante: la collocazione internazionale del Fronte popolare e, segnatamente, del Partito comunista. In provincia di Latina la sconfitta fu molto grave, tanto da confinare il Partito comunista e il Partito socialista ad aree marginali. Al di fuori dei comuni di Cori, Sezze, Roccagorga, Priverno e Sonnino – dove la sinistra e, in particolare il Pci, vinceva o aveva, comunque, un forte seguito elettorale - nei comuni della pianura pontina e, soprattutto, nel sud della provincia, la Democrazia cristiana era ovunque il partito egemone. Insomma, nelle città più importanti della provincia di Latina la sinistra aveva un ruolo marginale.
Per comprendere questo risultato elettorale occorre allagare un poco lo sguardo. Due mi sembrano i punti più rilevanti: la strategia politica generale dei partiti e la situazione culturale delle popolazioni. Se consideriamo gli orientamenti culturali degli elettori, allora ci rendiamo conto che il risultato elettorale non poteva essere diverso. La Democrazia cristiana era l'espressione dell'egemonia culturale dei ceti medi e alti della società su tutta la popolazione. I dirigenti della sinistra erano ancora molto giovani. Gli intellettuali socialisti del periodo pre-fascista sono, sì, persone di grande livello culturale e morale, ma è difficile per loro, dopo il tempo di persecuzione e marginalità sociale subita, trovare il collegamento con la nuova società emergente dalla Seconda guerra mondiale. Non sempre, infatti, si è realizzata la saldatura auspicata tra la generazione dei militanti formatisi nell'era liberale e i giovani avvicinatesi ai partiti di sinistra alla nascita della Repubblica. La saldatura tra i vecchi (dove esistevano) e i nuovi dirigenti ha richiesto molto tempo. Più tempo ancora c'è voluto in molti casi per creare un gruppo dirigente dal niente o quasi.
Quando all'inizio degli anni Cinquanta si tentò una prima grande operazione politica con alla base il Piano del lavoro proposto dalla Cgil di Giuseppe Di Vittorio, emersero tutte le difficoltà di insediamento della sinistra nel sistema politico provinciale. Gli "scioperi alla rovescia" produssero risultati solo nei comuni dei Monti Lepini[4]. Vi fu una preparazione meticolosa degli scioperi, comune per comune, zona per zona. Alla fine, però, i dirigenti della Cgil, del Pci e del Psi compresero che, se volevano avere un qualche successo, si dovevano concentrare nei comuni dove il sindacato e i partiti avevano più seguito.
Con tutti i limiti territoriali esistenti in quel periodo – siamo di fatto alla nascita del sistema democratico - questi scioperi mostrarono che le lotte dei lavoratori avevano un grande potenziale politico. Il Piano del lavoro conteneva un'idea originale di mobilitazione democratica delle persone disoccupate. Lo sciopero, come si sa, consiste nell'astenersi dal lavoro.

[4] Sugli scioperi a rovescio e in particolare sugli scioperi nei comuni dei Monti Lepini vedi Giuseppe Cantarano, *Alla riversa. Per una storia degli scioperi a rovescio 1951-1952*, Bari, Dedalo, 1989.

Ma chi non ha lavoro, come può fare per segnalare il suo bisogno? Da quale lavoro può astenersi se non ne ha nessuno?
Il Piano del lavoro conteneva un'idea nuova: realizzare opere pubbliche ritenute necessarie per la vita delle comunità locali. Ma per conseguire questi obiettivi specifici occorreva disciplina. I lavoratori e le lavoratrici dovevano auto-organizzarsi. Il ribellismo di una volta, il massimalismo, sarebbero stati controproducenti e avrebbero condotto ancora una volta alla sconfitta. Ebbene, dall'osservazione di casi specifici di "scioperi alla rovescia" nella nostra provincia, apparve un fenomeno completamente nuovo nella cultura politica e nelle forme di lotta. In alcuni comuni, dopo lunga preparazione, tra febbraio e marzo 1951 gruppi numerosi di lavoratrici e di lavoratori cominciarono una serie di lavori pubblici. In quasi tutti furono raggiunti anche obiettivi concreti. Le amministrazioni comunali ripresero gli obiettivi dei lavoratori e li fecero propri, continuando e portando a termine le opere pubbliche cominciate con gli scioperi.
Vi fu repressione, naturalmente. Ma alla fine, tranne quanto avvenne a Roccagorga, dove furono arrestati alcuni dirigenti e una quarantina di lavoratori e lavoratrici, nella maggior parte dei comuni non si andò oltre qualche multa.
Durante questa fase di lotta Ingrao cominciò ad essere percepito come un dirigente mitico. Nei racconti dei partecipanti alle lotte, un punto emerge sempre: la solidarietà tra lavoratori e lavoratrici, da un lato, e dirigenti sindacali e politici, dall'altro. I lavoratori non volevano che si ripetessero "incidenti" che potessero portare a repressioni e violenze come quelle degli anni Dieci del secolo. Per evitare provocazioni e aggressioni da parte delle forze dell'ordine, i dirigenti erano sempre presenti, pronti a far valere ovunque le leggi dello stato democratico.

Quanto sia stata importante questa stagione di lotte non è facile dire. Probabilmente i suoi effetti non sono stati immediatamente visibili ma essi hanno contribuito a spingere il governo nazionale ad occuparsi con più determinazione del Mezzogiorno e della provincia di Latina. Sul piano politico e culturale, inoltre, in quelle lotte emergevano nuclei di dirigenti che hanno guidato le comunità politiche locali per un paio di decenni. Infine, per quanto da parte della Democrazia cristiana si avanzassero critiche di ogni tipo, quegli scioperi fecero compiere anche a loro un passo in avanti nella scelta di politiche più vicine alle popolazioni locali.
Nel 1950 venne creata la Cassa per il Mezzogiorno. L'obiettivo del governo nazionale era quello di favorire l'industrializzazione del sistema produttivo nelle regioni meridionali del paese. La Cassa del Mezzogiorno, almeno nelle prospettive programmatiche iniziali, non avrebbe dovuto operare né in provincia di Frosinone né in provincia di Latina. Alla fine, però, prevalsero le pressioni della Dc (Andreotti se ne fece carico a livello nazionale), del Pci e degli altri partiti e tutto il Lazio meridionale (a cui fu aggiunta pure la provincia di Rieti) fu incluso nelle aree di intervento della Cassa.

Appena la Cassa cominciò ad operare la parte Nord della provincia di Latina fu coinvolta in un grande processo di cambiamento. Ogni cosa mutava rapidamente. Ancora una volta emerse la questione se le strutture del Pci e della Cgil fossero in grado di operare con successo in questa nuova fase economica e politica.
Il giudizio, almeno per quanto riguarda il Pci, no fu certamente positivo. Ad aiutare la Federazione in questa nuova fase della sua vita dalla direzione nazionale fu inviato Pietro Ingrao. Nonostante i suoi incarichi – nel 1956 Ingrao era direttore de l'Unità – egli accettò di fare parte del Comitato federale. La sua esperienza durò fino al 1960[5].
Dopo il 1960 Ingrao non si occupò più, ufficialmente, della Federazione del Pci di Latina ma non interruppe mai i suoi legami con la sua terra d'origine.

Ingrao era un punto di riferimento per i dirigenti del Pci a tutti i livelli. Il popolo comunista aveva per lui un affetto profondo, una visione mitica, come ho detto prima. Sul piano politico molti militanti e quadri dirigenti guardavano a lui come a una fonte di ispirazione. Vi erano tuttavia delle differenze che, almeno io, ho capito solo nel corso del tempo. Alcuni seguivano, come si diceva, la "linea Ingrao"; altri non ne condividevano in tutto il suo pensiero politico anche se avevano un grande affetto per lui. Nel complesso ai militanti il gruppo dirigente nazionale appariva come una realtà molto coesa, forte, senza le sbavature degli altri partiti di centro e di sinistra nei quali le cosiddette "correnti" animavano un grande conflitto sulla linea politica e sul potere. Bisogna invece riconoscere che, nel Pci, differenze di linea politica ci sono sempre state. A partire dalla morte di Togliatti (1964), queste differenze, già preesistenti, emersero più nette. Ingrao, da un lato, e Giorgio Amendola, dall'altro animavano il dibattito interno, fornendo al Pci una grande vivacità intellettuale e politica. Alla fine, dopo ampia e approfondita discussione, la linea votata dalla maggioranza diventava la linea di tutti. Era questo il "centralismo democratico".
Il pensiero di Ingrao è stato più inquieto, mai del tutto soddisfatto delle decisioni adottate dalla maggioranza, sempre aperto all'innovazione politica e culturale. Per questo esercitava tanto fascino, e non solo tra i giovani che negli anni Sessanta si avvicinavano al Pci.
Alle sue posizioni guardavano Rossana Rossanda, Lucio Magri, Luciana Castellina, Luigi Pintor. Essi diedero vita ad un gruppo politico che pubblicò una rivista mensile, *il Manifesto*, poi divenuto giornale quotidiano tutt'ora attivo. Le loro posizioni non furono condivise dal Partito. La direzione nazionale aprì un grande dibattito. In un modo o nell'altro, praticamente tutti i dirigenti e i militanti furono coinvolti.
Nella Federazione di Latina la discussione fu piuttosto mesta. Da un lato, tutti si rendevano conto che quel gruppo di compagni traeva ispirazione dalle posizioni di Ingrao. Dall'altro, almeno la maggior parte, era contraria. Ma si provava sincero dolore nel dover esprimere una posizione che, seppure in modo indiretto, era in contrasto con le

[5] Per queste notizie vedi Dario Petti, *Un monumento alto fino al cielo*, Atlantide editore, Latina, 2024.

posizioni di Ingrao. Nella mozione finale solo alcuni – me compreso – si astennero o votarono contro.
Alla fine del grande dibattito il Comitato centrale decretò di radiare dal partito i promotori del *Manifesto*.

Sono passati tanti anni e forse non è più così importante sapere cosa sarebbe successo se pure Ingrao avesse condiviso le posizioni del gruppo del *Manifesto*. È forse più importante capire perché non lo fece. Qui incontriamo il dilemma nel quale Ingrao si è trovato per molto tempo: un legame forte e indissolubile con il Partito come la comunità a cui tutto si deve e da cui tutto il bene può derivare e l'ispirazione forte, quasi religiosamente intesa, verso il cambiamento delle strutture sociali, il tentativo di fare delle cosiddette "masse" popolari un soggetto politico-culturale capace di costruire una società giusta[6]. Qui a mio avviso compare in lui quella visione millenaristica della società di cui parlavo prima, frenata dal forte senso di appartenenza alla comunità politica rappresentata dal Partito. Vinse la parte realistica della sua personalità; contenuta, sacrificata l'altra. Ma questa rimase sempre forte, ad alimentare la sua nostalgia per una comunità più autentica di quella concreta, reale, nella quale e con la quale si faceva politica ogni giorno.
Questo stesso *dilemma* ricomparve al momento dello scioglimento del Pci. Come sappiamo, Pietro Ingrao fu contrario al grande cambiamento che, a mio parere, i tempi richiedevano. La convinzione sua e dei tanti altri che non condivisero quel passo era che, senza il Pci, non si sarebbe più potuto fare politica in difesa delle lavoratrici e dei lavoratori.

Quando, qualche anno dopo questa vicenda, Ingrao pubblicò il suo libro *Volevo la luna* a me sembrò una conferma della complessità della sua esperienza politica. Dalla lettura dei suoi libri e dai numerosi incontri avuti con lui nel corso degli anni sono arrivato infatti a questa conclusione. Nell'esperienza umana e politica di Pietro Ingrao vi sono due sfere fondamentali: una utopica, quasi religiosa, frutto del suo legame con la sua comunità originaria (Lenola), con le lavoratrici e i lavoratori e i loro bisogni di giustizia sociale e umana; l'altra, razionale e pragmatica, risultato della sua formazione politica.

Nel corso del tempo ho avuto un rapporto importante, almeno per me, con Pietro Ingrao. Più di una volta mi sono rivolto a lui per aiuto, sia per questioni politiche, sia per problemi amministrativi. Ho seguito la sua "linea politica" fino a metà degli anni Settanta. Tuttavia, proprio in quel periodo, grazie a due mie esperienze politiche e culturali, cominciai ad orientarmi verso una linea che, in mancanza di una migliore definizione, chiamai "socialdemocratica". In quegli anni viaggiai molto in Europa per ragioni di studio. Qui incontrai la realtà socialdemocratica tedesca e i suoi grandi teorici. Destò in me grande impressione la vastità dell'esperienza di Weimar, il tentativo di costruire un socialismo democratico in Germania dopo la prima guerra

[6] Vorrei far notare, ma solo di sfuggita, che il concetto di "massa" e di "masse" popolari ha origine nel pensiero conservatore e il fatto che la teoria politica del Pci lo abbia fatto proprio, testimonia la sua subalternità a quel pensiero.

mondiale. Weimar finì per le sue debolezze ma pure per l'attacco talvolta perfino congiunto del partito nazionalsocialista e del partito comunista tedesco. Dal contatto con il grande pensiero europeo, ho tratto una visione critica della società che mi ha reso insofferente verso quanto avevo appreso negli anni dell'adolescenza e della gioventù.
L'altra esperienza fu la vita amministrativa. Fui eletto consigliere provinciale e comunale a 26 anni. Cinque anni dopo fui eletto sindaco di Roccagorga. Operare dentro la legalità costituzionale giorno dopo giorno mi ha condusse oltre la visione società socialista o comunista a cui avevo aderito precedentemente.

Non credo di essere stato il solo a vivere questo passaggio da un generico ribellismo rivoluzionario ad un più meditato impegno politico democratico. Avvenne proprio in quegli anni, d'altra parte, la spinta verso una linea politica democratica che tronca ogni rapporto con l'Unione sovietica e il suo modello di società autoritaria. C'è voluto tanto, troppo tempo ma, alla fine negli anni Settanta si è compiuto il lungo viaggio del Pci verso un progetto politico lealmente e compiutamente democratico.

Tra le sezioni del Pci dei Comuni Lepini vi era una sorta di gara ad avere, in un modo o nell'altro, la presenza di Pietro Ingrao alle feste dell'Unità. Lui cercava di tenere fede ai suoi numerosi impegni presi con gli uni e con gli altri. Aveva però un rapporto più profondo con alcuni dirigenti del Pci: Alessandro di Trapano (Bufalotto), Giovannino Ricci (Zezza) e Manfredo Tretola. Con loro sono andato da lui a Lenola, più di una volta. Portavamo qualcosa: a Pasqua, i carciofi, un po' di ciambelle locali. Una volta – era d'estate ma non ricordo l'anno – ci invitò a cena in un ristorante da cui si ammirava la piana di Fondi e il mare.

Queste visite erano l'occasione per approfondire questioni politiche. Questioni sulle quali si avevano dubbi o sulle quali non si era d'accordo. Ma tutto funzionava come in un dialogo platonico. Ingrao, nella parte di Socrate, interpretava, suggeriva, consigliava. Un'opera pedagogica ininterrotta.
Si partiva dalle informazioni sulle nostre situazioni locali: come stava il partito, quali problemi avevamo, come poteva farsene carico. Poi si rovesciava il discorso, ed eravamo noi a porre domande a lui sulla linea del partito, sulle questioni politiche internazionali. Loro (Sandrino, Giovannino e Manfredo), che erano più in confidenza con lui, si spingevano su terreni un po' più particolari chiedendo informazioni pure sui rapporti interni alla direzione e alla segreteria, ai posti di responsabilità e così via.
Una volta, per adempiere una promessa fatta ai dirigenti della sezione, fece una visita a Sonnino. Le notizie circolavano facilmente tra di noi. Era l'agosto 1968. Vi era stata l'occupazione di Praga da parte delle truppe sovietiche. Naturalmente, eravamo sconcertati. Il Partito aveva condannato l'aggressione ma molti di noi erano profondamente dispiaciuti per la fine dell'esperienza del "socialismo dal volto umano" immaginata e condotta da Alexander Dubcěk. Vi era un altro evento

inquietante: la guerra tra l'Unione sovietica e la Cina. Due paesi "comunisti" che si combattevano apertamente per questioni territoriali, come i paesi capitalisti e imperialisti che criticavamo ogni giorno nella nostra azione politica. L'incontro doveva essere quasi una visita privata nella sezione del partito. Divenne invece un dibattito fortemente emotivo e lui si prodigò molto a spiegare la diversità dei socialismi e dei comunisti e le diverse vie al socialismo. Proprio quegli eventi rafforzavano la linea della democrazia progressiva intrapresa, sebbene con tante ambiguità, dal partito fin dal 1943.

Altri episodi mostrano la vicinanza di Ingrao alle comunità lepine. Ne racconto qualcuno.

Nel 1976, a Sezze i fascisti di Sandro Saccucci uccisero un giovane comunista, Luigi di Rosa. Fu una tragedia. Eravamo riuniti nel salone della Federazione del Pci in via Isonzo. L'argomento in discussione nel Comitato Federale era come ripartire le preferenze tra i nostri candidati alle elezioni politiche imminenti. Ad un certo punto, un compagno entrò comunicando che, appunto, a Sezze c'era stata una sparatoria e un nostro giovane era rimasto ucciso. Andammo in molti a precipizio a Sezze per capire cosa fosse effettivamente accaduto. Nelle vie della città la confusione era indescrivibile. Tanti erano i cittadini e soprattutto i giovani che protestavano contro l'omicidio. I fascisti intanto erano fuggiti. Molti compagni erano nella sezione, nella Piazza del Comune. La gente rimase per strada fino a tarda notte.
Un clima triste avvolse la città nei giorni successivi. Il momento più difficile fu il giorno del funerale. Un corteo lungo, infinito, percorse in silenzio le vie della città. Ingrao era lì, con noi, accanto ad Alessandro di Trapano, sindaco di Sezze, Ernesto Pucci, sindaco di Priverno e me, che allora ero sindaco di Roccagorga, il sindaco di Latina, Antonio Corona, il presidente dell'amministrazione provinciale, Severino Del Balzo.

Nel 1984 l'Amministrazione provinciale celebrò i suoi 50 anni dalla sua istituzione (1934). Ero consigliere provinciale e presidente della commissione cultura. Con gli altri colleghi lavorammo ad una proposta di programma da sottoporre al Consiglio provinciale. Furono programmate e realizzate alcune iniziative: la visita del presidente del consiglio, Bettino Craxi; un incontro con il senatore Giulio Andreotti; un convegno su "Società e politica in provincia di Latina. 1934-1984". Il convegno fu concluso da Pietro Ingrao.
Negli anni novanta ho avuto rare possibilità di incontrare ancora Ingrao. In effetti dalla metà degli anni Ottanta ho ridotto di molto la mia attività politica. Il mio lavoro mi ha portato spesso fuori e ho avuto sempre meno tempo per la politica pratica.
C'è stata però un'ultima occasione, nel 2007. I Ds di Roccagorga – così si chiamavano allora gli eredi del Pci – stabilirono di dedicare la Casa del popolo a Manfredo Tretola[7]. Era lui il dirigente del Pci quando fu

[7] Su questa vicenda vedi Vittorio Cotesta, *La Casa del popolo di Roccagorga*, Atlantide editore, Latina, 2024.

costruita. Lui ebbe l'idea e guidò la comunità comunista di Roccagorga in un'opera grandiosa – almeno a quei tempi – per il nostro territorio. Fu chiamato Ingrao a tenere il discorso commemorativo. Come altre volte, fu un grande incontro di popolo. Molti gli interventi. La nostalgia traspariva dagli occhi lucidi di tutti. Nel suo discorso Ingrao, ancora una volta, oscillava tra argomentazione razionale e richiami etici, poetici e – così sembra a me – religiosi. La sua comunità ideale della quale anche noi facevamo parte era abbracciata con amore profondo, grande rispetto per la sua dignità e ammirazione per il percorso compiuto verso l'emancipazione umana. Non tutto si era realizzato del suo proposito di "volere la luna", ma qualcosa certo era stato fatto. E dalle sue parole traemmo in molti l'impressione di avere percorso il giusto cammino al di là dei risultati grandi o piccoli raggiunti.